

CARROCCIO A CONGRESSO.

Monetine, insulti e anche pugni per Flavio Caselli
Un triumvirato per i lumbard? I «bossiani» dicono no



Contestazioni da parte dei congressisti della Lega Nord nei confronti di Caselli durante il suo intervento

Farinacci-Morì/Ansa

Bossi non c'è, arrivano i calci
Caccia al dissidente, altre fughe dalla Lega

Bossi non si fa vedere alla prima giornata del congresso leghista. Aggredito il dissidente Caselli: monetine, insulti, calci e pugni. Clima di grande tensione e annunci di altre defezioni. Maroni compare ma resta dietro le quinte. Nella notte precedente si era incontrato col Senatur: «Non ho ancora deciso se me ne vado». Intanto si fa strada l'idea di un triumvirato. L'ipotesi è sostenuta da Speroni. Ma i duri e puri dicono di no.

CARLO BRAMBILLA

MILANO. «Avete fallito...», il deputato di Saluzzo Flavio Caselli, già con la valigia pronta per Genova, dove domani si terrà la convention dei fuoriusciti, affronta il congresso leghista scegliendo le parole forti: «La Lega è stata sconfitta...». E alle 16 al Palatrussardi scoppia il finimondo. Prima insulti minacciosi, poi volano monetine... Il malcapitato dissidente non ce la fa a finire il discorso di rottura. Riesce a tenere la postazione ancora per un paio di minuti. Poi molta. Con i suoi bravi foglietti in mano senza essere riuscito a leggerli tutti. Viene inseguito, si becca un calcio e un paio di cazzotti prima che il servizio d'ordine intervenga. L'episodio lascia il segno. Bossi non c'è. Dietro le quinte si aggira un Maroni che sfoggia la marginalità: «Resto o non resto...». Il clima che si respira in

questa prima giornata del congresso leghista è da ultima spiaggia, pesantissimo. E Bossi non c'è... Ha preferito rimanere nella sua casa di Gemonio a preparare il discorso annunciato per oggi. Il leader non c'è e la sua assenza si sente. La maggioranza dei duri e puri sembra più che disorientata, compresa al massimo. Caselli dà l'occasione per lo sfogo della tensione. «Brutto episodio» dice subito Speroni: «Brutto episodio che dimostra immaturità anche se Caselli è venuto qui con intenti provocatori... Certo queste cose danneggiano il movimento». Quell'assenza di Bossi ha lasciato il congresso leghista in balia degli umori più disparati. Il moltiplicarsi delle mozioni, la maggior parte delle quali decisamente improntate all'indipendentismo del

Nord, la battaglia degli emendamenti sullo statuto, i giochi di corridoio orchestrati da alcuni big leghisti in cerca di un posto al sole nel «dopo svolta», hanno contribuito non poco ad alimentare il clima di tensione. Eppure nella notte precedente l'apertura dei lavori c'era stato un gran lavoro per tentare le ricuciture più improbabili. Prima si incontrano Maroni e Tabladini, il capogruppo al Senato. Quest'ultimo cerca di convincere Bobo a restare nella Lega. Ma i risultati sono scarsi. Tabladini riesce solo a organizzare l'ennesimo incontro col segretario. Rapido viaggio a Gemonio. I tre si affrontano a muso duro. Tabladini fa pressioni su Bossi: «Guarda che Buttiglione è già dall'altra parte... Anche il Pds non ci sta più, pensa già di andare al voto se non a giugno o settembre... Ho parlato con Salvini. Bossi ascolta ma non si convince. Per lui la barra va tenuta al centro. E Maroni? Se resta sarebbe bene che faccia da intermediario per tenere dentro altri leghisti in procinto di andarsene. No, Maroni non ci sta. E tutto finisce con un «vediamoci al congresso». Intanto il pericolo di nuove defezioni dalla Lega è sempre più corposo. Altri dieci parlamentari sono previsti in partenza. Subito dopo l'addio di Caselli è arrivato l'annuncio di Aimone Prina: «Vado a

Genova... Questo di Milano è un congresso bulgario, anzi peggio i bulgari al massimo non applaudevano ma non arrivavano alle aggressioni». Tutto sembra che stia funzionando... E Bossi non c'è. Così si sviluppano le incertezze. Speroni si dà un gran da fare. È il più attivo nella ricerca di un posto di primo piano. L'idea che viene avanti è quella di una segreteria politica da affiancare a Bossi. Più esattamente, anche se nessuno conferma, l'obiettivo è quello di giungere a un triumvirato. Buttiamo lì tre nomi: Bossi, Speroni e Maroni. Proprio Maroni, ed è lo stesso Speroni a lavorare in tal senso. Riuscirà nell'impresa? C'è da dubitare, anche perché altri deputati hanno già mangiato la foglia e sentenziano: «Questo è un blindaggio di Bossi, non ci stiamo». Eppure fra tanti duri e puri in circolazione, tra tanti rivoluzionari pronti a sostenere il segretario fino alla morte, si fa strada il psicodramma del «capo padrone», del segretario che non discute. Speroni non si nasconde: «Quelle espulsioni sono state uno sbaglio...». Altri si limitano a parlare di correttivi nell'organizzazione. Una mozione presentata da Peraboni e altri cinquanta parlamentari chiede una totale reorganizzazione del movimento. Vi si legge: «Ci vuole una iniezione di professionalità.

«Dobbiamo imparare dal Pci che ha sempre avuto un'anima popolare ma poi in televisione si manda Napolitano, non Bossi». Per questi parlamentari il problema è «svoltare la Lega come un ghiro». Quando questa mattina Bossi arriverà al Palatrussardi sicuramente raccoglierà il boato dei fan ma questa volta rischia di essere solo un premio di consolazione. E poi quegli spalti vuoti del primo giorno dovrebbero farlo riflettere. Tabladini lo ha sottolineato con una battuta al veleno: «Poca gente? Sarà perché c'è molta nebbia in giro».

Dotti dà forfait
«Lega scorretta»

C'erano Cossutta, Bordon e Spini fra gli ospiti esterni nella prima giornata del congresso del Carroccio. Non c'era, invece, la delegazione di Forza Italia. Vittorio Dotti, capogruppo alla Camera dei berlusconiani, ha motivato l'assenza con il giudizio «fortemente negativo» sul comportamento di Bossi e della Lega «nei confronti del Polo e del presidente Berlusconi». In particolare - ha aggiunto Dotti - addobbo loro una grave e pericolosa involuzione della fase politica e istituzionale avviata dagli italiani con il voto del 27 marzo... Dura la replica di Bossi: «Berlusconi sta terrorizzando le colonne di Forza Italia». Maroni invece si rammarica e auspica che la scelta di Dotti sia solo momentanea.

Quindi sta dicendo che se ne va dalla Lega... Questo lo afferma lei. Nemmeno l'idea di una segreteria politica che affianchi Bossi la convince? Sono sedici anni che conosco l'Umberto... Quanto tempo può durare un simile organismo? Quello fa un paio di riunioni e poi va avanti per la sua strada senza ascoltare nessuno. No, una segreteria politica non mi convince. Il dissenso non può abitare in una forza rivoluzionaria... credete. I fuoriusciti si ritrovano domenica a Genova. Pensa di far visita al controcongresso ligure? Non credo. No, non ci andrò. Mentre arriva l'ultima domanda, in sala si consuma la bagarre che travolge Caselli. Maroni è visibilmente colpito. Non commenta ma decide di lasciare il Palatrussardi alla chetichella come era entrato. Prima che guadagni l'uscita c'è solo il tempo per il chiarimento rimasto in sospeso: «Scusi, domani (oggi ndr) ha deciso di prendere la parola? Laconica la risposta: «Sì, parlerò». □ C.B.

INTERVISTA «In una forza rivoluzionaria non c'è posto per chi dissente»
Maroni: non mi fido più di Umberto

Non c'è più nulla da mediare. Almeno a sentire il Maroni del primo giorno del congresso della Lega. L'ex ministro non crede ad alleanze con il centro, non condivide la candidatura Prodi, snobba la linea indipendentista, è convinto che Bossi non accetterà consigli e farà (male) tutto da solo. Maroni vuole il centro destra, non andrà al controcongresso di Genova, ripete che (forse) tornerà a fare l'avvocato.

MILANO. Sono le 14,20 quando Roberto Maroni fa il suo ingresso al Palatrussardi. Entra alla spicciolata e infila subito le gradinate dietro le quinte. In pratica nessuno si accorge dell'arrivo di uno dei personaggi più attesi. Arriva quando una premurosa parlamentare è già riuscita a far tagliare alcuni striscioni che lo sbeffeggiavano del tipo «La Lega ce l'ha duro e i maroni ce li ha sotto». Dopo un breve conciliabolo con alcuni leghisti varesini Maroni scende al bar, consuma un caffè e conferma: «Sì, ieri sera mi

sono visto con Tabladini, c'è stato un tentativo di mediazione... Troppo tardi, troppo tardi. Non ha una gran voglia di parlare, così ritorna dietro le quinte, inseguito da Marono, Bonomi, Speroni e dal sindaco di Varese Fassà. Tutti cercano di convincerlo: «Resta nella Lega...». Ma lui continua a glissare: «Ascolterò Bossi e poi decido». La verità è che l'Umberto lo ha già incontrato la sera prima. Il colloquio non lo deve aver convinto. La richiesta di svolgere ancora una volta il ruolo di mediazione con l'ennesima pal-

tuglia di dissidenti in libera uscita sembra addirittura averlo amareggiato. Allora onorevole Maroni che cosa ha deciso? Prima di decidere voglio ascoltare Bossi... Ma che cosa pensa che dirà il segretario? Sono sicuro che verrà al congresso a proporre un polo di centro alternativo a quello di destra e di sinistra. E lei non è d'accordo? No, io continuo a ritenere che il posto per la Lega sia nel polo della libertà e non con Prodi. Noi a sinistra siamo morti e poi che ci andiamo a fare con Mancino e De Mita... Bossi è convinto di potersi fidare ancora di Buttiglione. Ma Bossi sostiene che si va coi democratici solo se la situazione voto anticipato precipita... Non ci credo. E poi secondo me non c'è più tempo... Altro che cerino qui rimaniamo con un cerone in mano... Qui stanno andosene tutti. Buttiglione ha già fatto l'accordo con Berlusconi. Secondo

me Forza Italia si può spaccare solo stando dentro il polo. Ma Bossi ha già scelto... In quanti stanno per fare le valigie? Penso una decina tra deputati e senatori... Ma non è importante il numero. Il problema resta di linea politica. Quella di Bossi è sbagliata. Scusi, ma non può fare una battaglia intorno alla Lega? Non vedo spazio per il dibattito interno. Bossi lo conosco da troppi anni. Se la gente se ne va dalla Lega io non posso farci niente. Ma che cosa paventa che esca da questo congresso? Ci scommetto: da qui esce la linea dei soli contro tutti, dell'identità spinta, in ultima analisi la linea dell'indipendentismo. La rivoluzione fuori dalle istituzioni... Così metà Lega va da una parte e metà dall'altra. E lei che cosa sceglie? Che potrei tornare a fare l'avvocato... Comunque ripeto. Fra centro-sinistra e centrodestra scelgo la seconda strada. La Lega può trovare spazio solo lì.

IN PRIMO PIANO
«Soli, puri e tutti al nord»
Il mal di pancia dei delegati lumbard

SILVIO TREVISANI

MILANO. Il congresso si sveglia alle quattro della sera quando viene buttato giù dal palco l'onorevole Flavio Caselli. Lo sapevano tutti che era uno dei dissidenti, ma lui testardo, insiste, in altri tempi si sarebbe detto «provoca» affermando che la Lega ha fallito. Apriti cielo. Ecco il momento tanto atteso: la liberazione da quel profondo senso di frustrazione e insolita moderazione che sin dalla mattina avvolgeva il Palatrussardi. Spintoni, qualche calcio negli stinchi e poi i poliziotti salvano il malcapitato dall'ira leghista. Ira selvaggia e impotente, qualcuno ha subito detto. Certo. Ma occorre aggiungere che il congresso di ieri ne aveva disperatamente bisogno, per vomitare il mal di pancia che lo attanaglia.

Dobbiamo insistere sull'indipendentismo, sul federalismo, quello vero, quello che ci hanno spiegato alle origini. Lui riconosce che all'inizio c'era in giro un po' di caos ma le sue idee sono andate via via chiarendosi: «Destra o sinistra? Tutta gente che non ha voglia di lavorare. Non si capisce niente di ciò che i partiti vogliono fare. E guai a noi se ci alleiamo con i partiti. Dobbiamo rimanere al nord. E se non vogliono fare il federalismo puntiamo sull'indipendentismo». Dello stesso parere è la signora due file più sotto: «Al nord e da soli», grida. Ore 11, tutto come mezz'ora prima. Il congresso non ha nessuna intenzione di iniziare i lavori. Ma venti minuti più tardi l'anziano Luigi Rossi rompe gli indugi e abbraccia il microfono. La gente è sempre poca. I delegati continuano ad arrivare alla spicciolata e l'immagine delle sedie vuote è tristezza. Bossi non fa sapere nulla ma gli informatori dicono che oggi non si farà vedere. Che strano congresso.

All'inizio era una platea semi-vuota e triste: ore 9, apertura dei lavori, nessuno; ore 9,30, quasi nessuno; ore 10, quando dovrebbe esserci il primo intervento, si nota qualcuno. Così chiediamo al signor De Ponti da Mezo perché la platea e l'area delegati siano in tal modo asettiche e ci prendiamo in faccia un bel «ma scusi lei, è di Sorrento? Qui siamo al nord, si lavora qui. Guardi i miei capelli, sono bianchi, sono un pensionato io. Ecco perché sono qui: i miei tre figli stanno tirando la carretta, capito?». Capito. Le bancarelle dei gadget sono tristi, coperte di avanzi di magazzino. Unica novità: il capuccio nero da piduista con sopra scritto «Mi consenta... tessera 1816», che il senatore Boso indossa per la gioia dei fotografi. Il senatore Boso... che annuncia ridente a due giornalisti svizzeri che il suo dossier su Berlusconi e la Banca Internazionale del Lussemburgo non è ancora pronto e che invita i colleghi svizzeri a mandargli altri documenti anche in forma non ufficiale; lui forse non sa, il senatore Boso, che la sua denuncia in televisione ha scomodato consigli di amministrazione ellittici portati da Bruxelles al granducato e non sa forse che la Bil avrebbe deciso di largli causa per danni, anche perché qualche cliente avrebbe minacciato la chiusura dei conti.

Ore 10,30, un poco di animazione in più, ma siamo sempre sul desolato. Il signor De Ponti si rivede passare e ci ricorda nuovamente che qui siamo al nord. Sì, il nord, come ci conferma il signor Beschi, pensionato di Milano che aveva sempre votato Pci e che poi sposò la Lega al tempo di Tangentopoli per via anche del parziale coinvolgimento del Pci milanese: «Bossi ha fatto bene a uscire dal governo. E ha ragione Speroni, la Lega deve restare da sola, noi siamo del nord e al sud non ci capiscono. Dobbiamo stare soli». Ancora più convinto di lui è il tecnico farmaceutico (sui 40 anni) che però rifiuta le generalità: «Buttiamo fuori i ruffiani e la Lega tornerà nuova fiammante.

Ore 12: la platea finalmente si scalda alle parole di Rossi e parte il primo coro: Bossi, Bossi. Vengono agitati gli striscioni: «Deputati venduti siete la nostra vergogna» e in un angolo due leghisti «durissimi e purissimi» ne espongono un altro che dice: «Umberto ce l'ha duro e i Maroni sotto. Maledetti arrivisti. Interviene il servizio d'ordine e il lenzuolino bianco vergato in rosso scompare subito. Tra gli invitati c'è Armando Cossutta, giunto puntuale alle 9,30. Seduti poco più in là ecco un rappresentante dell'ambasciata cinese (arrivato alle 9 il punto) che non capisce se la Lega è di destra o di sinistra, ma fa intendere anche che non gliene importa molto e c'è il console russo. Finisce che i due parlano fitto per un'ora e poi se ne vanno.

Mario Borea è un ragazzo di 23 anni, è di Sanremo ma studia a Milano: «I primi giorni della crisi - dice - li ho vissuti con incertezza, poi ho capito che Bossi aveva scelto nel migliore dei modi. Destra o sinistra? Non so, a me interessano i programmi. Sicuramente sarei però deluso se si tomasse nel polo delle libertà. La Lega deve stare sola, che abbia poco o tanto potere non mi interessa, il mio voto lo avrà sempre se rimarrà quella che io ho scelto quando avevo 18 anni. Il premier? Se ci fosse il doppio turno voterei Prodi». Se ne va anche Cossutta, restano i seicento giornalisti accreditati e quegli strani congressisti, sicuramente più numerosi di prima ma così moderati e così silenziosi che uno non direbbe mai che sono leghisti. Poi arriva l'occasione nel nome di Flavio Caselli e gli orfani ritrovano un padre. Il mal di pancia non lo sentono più, e urlano felici e aggressivi che a loro la Lega piace così. Sola, pura e tutta al Nord.

1972: c'è chi canta Grande Grande Grande, chi cammina nei Giardini di Marzo e chi sogna con l'immagine. cantanti 72. FIGURINE IL GRANDE RINNOVATO PER LA CANZONE. IL MONDO DELLA CANZONE: TV, RADIO, SPETTACOLO. LUNEDÌ 13 FEBBRAIO L'ALBUM PANINI 1972 (1 parte)